IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI CANTICA DI V. MONTI: CANTO...

/c

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

DI V. MONTI.

CANTO TERZO.

MILANO,
Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai
in Santa Margarita.

ANNO IX.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,

Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpa i Celesti in abbandono.

Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locár taciturni e riverenti.

D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube; il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.

Allor giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa

Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri

Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?

Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla Forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza.

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni;

E a rio macello spinta, come zebe,
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le tedesche glebe.

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra, e coll'onore il sangue.

...r lei Megera nell' Inferno suda
...rmi esecrate, per lei toschi mesce;
...uo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.

Ch... di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri, e a sè medesma incresce.

Potea col senno e col valor far tutto
 Libero il mondo, e il fece di tremende
 Follie teatro, e lo coprì di lutto.

Libertà che alle belle alme s' apprende,
 Le spedisti dal ciel di tua divina
 Luce adornata e di virginee bende;

Vaga sì che nè greca nè latina
 Riva mai vista non l' avea, giammai
 Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
 Ridea la terra intorno, ed io t' adoro,
 Dir pareva ogni core, io ti chiamai.

Nobil fierezza, matronal decoro,
 Candida fede, e tutto la seguia
 Delle smarrite virtù prische il coro;

E maestosa al fianco le venia
 Ragion d' adamantine armi vestita
 Con la nemica dell' error Sofia.

Allor mal ferma in trono e sbigottita
 La tirannia tremò; parve del mondo
 Allor l' antica servitù finita.

Ma tutte pose le speranze al fondo
 La delira Parigi, e Libertate
 In Erinni cangiò (*), che furibondo.

Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.

Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;

E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.

Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino,

E in trono si locò vile marito
Di più vil Libertà, che di delitti
Sitibonda ruggia di lito in lito.

Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

Oh voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero?

Tacque; e al nome crudel su l' auree teste
Si sollevár le chiome agl' immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.

Gli Angeli il volto si velár coll' ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiár gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d' ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell' Olimpo il convesso interminato.

Carca d' ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio
Dio sol si stava immoto, e riguardava.

Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor che già tacea
Di quell' ire tremende il mormorio.

Col dolce strale d' un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.

Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.

Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.

Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?

Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.

Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata Elvetica fortuna;

Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.

Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?

Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea, si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto.

Paghi di sangue chi vuol sangue e cada;
Ma l' innocente viva, e dell' oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.

La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l' alto Consesso;

Qual freme d' aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognunò
Qual fia vittrice, la Clemenza o l' Ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.

E una voce n' uscì che l' ardua volta
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.

Cieli, udite, odi, o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni
All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e Pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move o volve.

Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque

Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
Due Cherubini si calaro in giuso;

Quei due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L' un d' oliva la fronda, e l' altro il brando.

Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Pararelli traean per lo sereno.

L' uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.

Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L' aria geme da lungi e romoreggia.

Segnian coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll' altro spirto di che parla il canto:

Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra, e obbliqui al sole invia gli sguardi;

Pensierosa salir l' ombra d' un saggio,
Che il dito al mento, e corrugata il ciglio
Uom par che frema di veduto oltraggio.

Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio:

Come trasse vicino alzò la faccia,
  Gl' Insubri ravvisò spirti diletti,
  E mosse prima che il parlar le braccia:

Allor si vide con amor tre petti
  Confondersi e serrarsi ed affollarse
  Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
  Tra quell' alme finito ancor non era,
  Che di note sembianze altra n' apparse;

E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
  Concittadina. Il volto avea negletto,
  Negletta la persona e la maniera.

Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
  Ad or' ad or' s' infosca, e lampi invia
  Dell' eminente suo divin concetto.

Scrisse quel primo l' alta economia
  Che i popoli conserva, e tutta svolse
  Del piacer la sottile anatomia.

Intrepido a librar l' altro si volse
  I delitti e le pene, ed al tiranno
  L' insanguinato scettro di man tolse.

Poscia che le accoglienze, onde si fanno
  Lieti gli amici, s' iterar fra questi
  Che fur primieri tra color che sanno;

Disse Parini: perchè irati e mesti
 Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
 Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.

E anch' io la piango, anch' io; con sospirose
 Voci soggiunse Beccaria: poi mise
 Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegna testimon, conquise
 Vide Borda quell' alme, e in atto umano
 Disse a tutte, salvete; e si divise.

Col salutar degli occhi e della mano
 Risposer quelle, e in preda alla lor cura
 Mosser tacendo per l'etereo piano.

Come gli amici in tempo di sventura
 Van talvolta per via, nè alcun domanda
 Per temenza d' udire cosa dura;

Tale andar si vedea quell' onoranda
 Di sofi compagnia curva le fronti
 Aspettando chi primo il suo cor spanda.

Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
 Di piante chiuso che non han qui nome,
 E rugiadoso di nettarei fonti,

Ch' eterno il verde educano alle chiome
 Degli odorati rami, e i più bei fiori
 Di colei che fa il tutto, e cela il come.

Poi cadendo precipiti e sonori
  Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
  Scendono a valle per diversi errori.

E là danzando del beato Empiro
  A inebbriar si vanno i cittadini
  Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.

A quest' ermo recesso i peregrini
  Spirti avviarsi; e qui seduti al rezzo
  Tra color persi, azzurri e porporini,

Fèr di sè stessi un cerchio. Oh tu che in mezzo
  Di lor sedesti, Olimpia Dea, nè l' ira
  Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,

Tu verace consegna alla mia lira
  L' alte loro parole; e siano spiedi
  A infame ciurma che alle forche aspira,

Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

FINE DEL TERZO CANTO.

Il Quarto si darà in Fruttidoro.

NOTA.

(*) Ecco la Libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principj? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consecrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Macchiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizj, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* Oh tu che accusi la mia debolezza che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e in vece di predicare la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecato per non morir di fame sul trivio.